

FANFULLA DELLA DOMENICA



ONVIM

1936
Via S. Maria Valle, 5
4501 Sig. Ave. Ercole Brascchi
Fanf. Dom. - C. C. Posta - scad. 31 Dic. 1913

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 19
Roma, 11 Maggio 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Emilio Bodrero. Dalla novella al racconto.
Luigi Mannucci. Piccole fonti carducciane.
Luigi Grilli. Il Manzoni nelle scuole.
Rachele Botti Binda. Gigia in città.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Dalla novella al racconto

Insieme con la prosa critica, il genere letterario che da qualche tempo ha maggior voga in Italia è quello narrativo, e più specialmente quello della novella, sì che di novelle e novellieri deve più diffusamente occuparsi la critica, quasi questi due generi contengano l'espressione compiuta delle possibilità estetica e spirituale che offre il formarsi di una nostra società. Nel nostro periodo letterario la novella sembra corrispondere a quel che fu nel cinquecento il sonetto petrarchesco, il quale nell'immensa varietà delle sue forme, come nella concisa limitazione della sua forma, potrebbe prestarsi ad infinite partizioni, come quello che riassume in ciascun componimento la massima diversità dei più immediati atteggiamenti e degli influssi più diretti, dipendenti dalla traduzione letteraria della vita di una società. Orazio, riassuntore ed assertore di spiriti ellenistici-latini, ed il Petrarca riassuntore ed assertore di spiriti neolatini ed italici, son forse i due più grandi letterati della civiltà europea, in quanto che entrambi crearono gli schemi più divulgati e gli stampi professionali più universali e sintetici per generalizzare il costume poetico. Non diversamente dunque, ha luogo oggi della novella, nel qual genere, in coerenza con lo sminuito valore in ogni campo, dell'individuo, non si risale alla personale egemonia di un creatore, ma convien rifarsi da capo, per determinare spunti ed influssi, correnti e deviazioni, raggruppamenti ed adattamenti, risalendo a quasi tutta la letteratura cosmopolita posteriore alla Rivoluzione.

L'Italia, in questa come in altre manifestazioni, riprende le origini della sua novellistica recente dalla Francia; ma, senza stare a ripetere ciò che chi scrive queste pagine ha più volte avuto occasione di osservare in proposito qui ed altrove, informando questo genere letterario or mai predominante, ad un vigoroso carattere nazionale. Resa più agile la novellistica regionale, più particolare quella psicologica, più corretta quella d'immaginazione, la nostra letteratura rinsangua con elementi propri, di cultura e di realtà le forme provvisoriamente assunte d'altronde, e riconstituisce il suo genere narrativo in relazione alla più matura vita del nostro paese. Se, come s'è detto del Petrarca per il sonetto, suoi archetipi son quei del Maupassant, il Flaubert, il France, il Gautier, il Bourget, lo Zola, oggi mai può verificarsi che gli archetipi son lontani e che il genere novellistico si è trapiantato da noi con salde radici e vaghe fioriture sue.

Di tale autonomia tecnica ed ideale dà per più di un aspetto, nobile documento il recente volume di storie e favole di Francesco Chiesa (1). L'autore è poeta illustre, è poeta di razza, che sa ispirare i suoi ritmi con la

(1) FRANCESCO CHIESA. — *Storie e favole*. Un vol. di pp. VIII 286 A. F. Formiggini editore in Genova 1913.

più limpida purezza di pensiero e materialmente di sobria ed efficace plastica di descrizione; il Chiesa è pure un pioniere dello spirito nazionale, poichè nelle assise della nostra letteratura contemporanea rappresenta il Canton Ticino, ove esercita opera assidua e valorosa per la cultura italiana. E profondamente, elettamente italico egli si dimostra in queste novelle, scritte con sfarzo signorile di stile e composte di sapere, d'esperienza e di meditazione. Appartengono esse al genere storico e per ciò fantastico, ma con così felici intuiti e con così sottili accorgimenti d'armonie, che vi si sente per entro il poeta con tutte le sue virtù e quasi con la tecnica dei suoi sogni.

Le storie e le favole di Francesco Chiesa esprimono in fatti una rara poesia della storia, che non è quella puramente retorica e ricostruttiva dei puristi toscaneccianti del secolo scorso, nè quella drammatica ed occasionale dei novellieri storici francesi, ma è qualche cosa di più complesso e di più nostro, poichè a traverso un'arte narrativa di singolare eleganza, a traverso un potere di descrizione a volte persino ridondante, a traverso un'arguzia finissima di sorriso od una aggraziata semplicità di sentimento, vi si sente un nutrimento robusto di pensiero storico onde si svolge per avvicinati e per contrasti una visione originale e persuasiva di elementi drammatici e storici. In questo sembra si debba riscontrare quell'italianità narrativa a cui s'è dianzi accennato, dal momento che per sua tradizione gloriosa la nostra arte, anzi ogni nostra arte è stato multiforme fenomeno di cultura e di vita, di stile e di pensiero, di fantasia e di sentimento.

Le sette novelle presentano dunque un ragguaglio, artisticamente condotto, di questi elementi intorno a strane narrazioni scintillanti d'immaginazione, in cui l'autore è sempre presente con la sua salda personalità. Egli vuol far pensare ma per mezzo di un'obiettività che vinca i sensi del lettore, guidandolo alla emozione voluta da chi scrive, e costringendolo quasi alla conclusione teorica che il narratore presuppone. La poesia della storia si sviluppa così, armonica e persuasiva, perchè fondata su di una ragione logica ed estetica insieme, ma sopra tutto perchè giustificata da un pensiero profondo.

Adempie così il Chiesa ad uno dei fini della nostra arte più nuova, quella onde abbandonando gli eccessi a cui conducevano sia la pura verità del realismo, sia la morbosa minuziosità della psicologia, sia la sana completezza della narrazione particolareggiata di un fatto, non segue l'indolenza distratta di un lettore che vuol divertirsi, ma scuote più a dentro gli animi, verso concezioni elevate ed originali, sovrapponendosi con altissimo magistero di consapevole artista, a chi legge con intelletto desideroso.

Libro singolare, dunque, e tale per ciò da esser pregiato da pochi, questo del Chiesa, perchè sopra tutto italiano, per i fini e per i mezzi, quanto un altro libro di novelle, di genere assolutamente diverso, voglio dire *Il banchetto di Lazzaro* di Vincenzo Picardi (1). Son novelle di vita, condotte su tenui intrecci, a cui dà coesione d'arte una tecnica quasi aspra di realismi, ma anche di libera sincerità. Qui il drama è dato con i tocchi sapienti della verità oggettiva, e la personalità carat-

(1) VINCENZO PICARDI. *Il banchetto di Lazzaro*. Un volume di pagine 240. Bontempelli e Invernizzi editori. Roma, MCMXIII.

teristica dell'autore vi apparisce quasi solo per la scelta dei particolari destinati a produrre quella visione o quell'emozione. Vi son qua e là persino violenze di colori, o languidezze di pause, ma l'autore non parla mai: espone, descrive, traccia, affidandosi al magistero della penna, in modo che l'amarazza o la pietà o la fraternità o tal volta il sorriso del lettore siano come indipendenti da lui perchè provenienti dalle cose, direttamente e suggestivamente. V'è tanto di psicologia quanta ne è indispensabile per la tecnica di tal genere di racconti e v'è tutto il realismo che può consentire allo scrittore di non apparir mai con un suo giudizio o con una sua influenza.

Le novelle del Picardi son moderne e nella loro varietà di genere e di conducimento, rivelano un unico temperamento che per la prima volta cimentandosi all'arte del narrare, si afferma italianamente anch'egli. Anch'egli poeta, ed acuto critico, fa sentir nel suo libro un abbandono così giovanile e sincero che in grato modo contrasta con la professionalità novellistica di molti dei giovani d'oggi. Poichè quel che maggiormente colpisce in lui, è la semplicità tutta latina dei sentimenti che inspira o descrive, pur servendosi di una tecnica perfezionata e spesso anche raffinata. E ben italiani e ben vivi sono i suoi personaggi, e ben nostre sono le scene su cui compariscono, e ben proprie del momento che traversiamo son le vicende per le quali essi passano. Se non può dirsi che queste novelle ci presentano una società italiana, ciò che forse non è ancora possibile e non del tutto per colpa dei novellieri, può però affermarsi che esse ci palesano come un genere letterario da secoli non più nostro, sappia riprendere un vigore d'arte nazionale per pura virtù di osservazione e di ricerca, sì da costituire non solo esecuzione di un volume geniale, ma documento notevole di una possibilità letteraria onde la passione e la realtà nostre si traducano in estetica verità. Noi non potremmo concepire altrove che in Italia, la materia del libro di Vincenzo Picardi, pur se essa tocchi l'universale umanità della vita moderna: quasi inconsapevolmente lo scrittore ha così adempiuto ad uno dei fini più nobili di un'arte disinteressata e sincera, ma sperimentata ed ormai padrona del suo più naturale contenuto.

EMILIO BODRERO.

Piccole fonti carducciane

I.

Talune di queste «piccole fonti» son derivazioni e imitazioni vere e proprie; altre, invece, non costituiscono che semplici reminiscenze, echi, spunti, somiglianze. Ingiustamente si biasima da più d'uno la ricerca delle fonti: essa è utilissima a determinare il carattere dell'originalità di uno scrittore, massime di un poeta. Ora, dagli studi fatti e che si stanno facendo intorno alle imitazioni carducciane, a me sembra che l'originalità del Carducci (soprattutto per la sapienza di adattamento e d'incastonatura del materiale altrui, onde il Poeta dà mirabili prove) possa definirsi originalità tipo oraziano. Che bello studio, un confronto esauriente fra il temperamento artistico e l'originalità d'Orazio (specie nelle odi) e il temperamento artistico e l'originalità del Carducci (specie nelle odi barbare)!

II.

GIAMBI ed EPODI. — 1. Agli amici della valle tibolina.

Dove il bronzo de' frati in su la sera
Solo rompeva, od accrescea, l'orror....

Il secondo verso richiama un passo della *Notte* del Parini, meravigliosamente dal Carducci ana-

lizzato, insieme ad altri passi, nella «Storia del Giorno».

Un tempo — dice il Parini alla *Notte* — (vv. 6-10)

il debil raggio

De le stelle remote e de' pianeti

.....

Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo

A sentirti vie più.

Tanto nel Parini, che nel Carducci è sentita e resa «la quiete solitaria e muta» e la tenebra; il «rompea gli orrori» pariniano torna quasi tale e quale nel Carducci; il «sol quanto è d'uopo a sentirti vie più» è condensato, invece, nell'«od accrescea».

RIME NUOVE. — 2. Dante.

Dante, onde ovien che i voti e la favella

Levo adorando al tuo fier simulacro. 1

Cfr. per la mossa, Orazio, Sat. I, 1:

Qui fit, Maecenas, ut....?

Nel *Beneficio* poi del Monti appare una severa figura, in cui egli riconosce, perchè somigliante alle incisioni che aveva visto del suo macro aspetto, l'Alighieri (vv. 151-152):

Al macro aspetto che dall'arte inciso

Già più volte adorando avea veduto..

3. «Qui regna amore».

Siedi tra Perbe e i fiori e a' freschi venti

Dai la dolce e pensosa alma in balla?

O le membra concesso hai de la pia

Onda a gli amplessi di vigor frementi?

Oh, dovunque tu sei, voluttuosa

Se l'aura o l'onda con mormorio lento

Ti sfiora il viso o a' bianchi omeri posa,

È l'amor mio che in ogni sentimento

Vive e ti cerca in ogni bella cosa

E ti cinge d'eterno abbracciamento.

In questi versi io scorgo un'impronta giustiana. Si rileggano i vv. 25-36 della poesia del Giusti *All'amica lontana*:

Se il venticel con leggerissim'ala

Incespa l'onda che lieve l'accoglie,

E sussurrando esala

Intorno a te dei fiori e delle foglie

Il balsamo, rapito

Lunge ai pomarii dell'opposto lito;

Dirai: Quell'onda che si lagna e questo

Aere commosso da soave fiato,

Un detto, un pensier mesto

Sarà del giovinetto innamorato

Cui deserta e sgradita

Non divisa con me fugge la vita.

A. Donati (Poesie di G. Giusti, illustrate, ecc., Roma, 1913) avvicina, con ragione, ad alcuni altri versi di questa poesia, *Panteismo*.

4. *Pianto antico*. Questa gentile odicina è logicamente composta di due parti, fra loro antitetiche: il melograno rinverdisce ai calori del giugno (prima parte); tu, o figlio, sei sotterra, e il sole e l'amore non valgono a svegliarti (seconda parte). Si veggia ora la *Primavera* del Vittorelli.

Torna il mese diletto a Citerea, che rallegra la campagna: la mammoletta rosseggia, sboccia il tulipano (prima parte); tutto germoglia; ma nel tuo seno, o bella, non germoglia l'amore (seconda parte). — Argomento, sì, diverso, ma schema logico uguale; metro identico, salvo che nel Carducci i tronchi terminano tutti in *or*; nel Vittorelli due in *an* e due in *or*; quattro strofe per ognuna delle due poesie.

Somiglianze di frasi; o, forse meglio, echeggiamenti. Nel Carducci abbiamo:

Il verde melograno

Da' bei vermiglie fior

.....

Rinverdi....

Nè ti risveglia amor:

nel Vittorelli:

Di coccole vermiglie

il pruno si riveste...

ma nel tuo seno, o bella,

no, non germoglia amor.

5. — *Nostalgia*.

Dove raro ombreggia il bosco

Le maligne crete...

Cfr. *Inf.* VII, 108:

A piè delle maligne piagge grige...

6. *Rimembranze di scuola*.

... rampollommi in cuore

Il pensier de la morte, e con la morte

L'informe niente; e d'un sol tratto quello

Infinito sentir di tutto al nulla
Sentire io comparando, e me veggendo
Corporalmente ne la negra terra
Freddo, immobile, muto.
., io tutto e pieno
L'intendimento de la morte accolto. . .

Cfr. Leopardi, *La Vita solitaria*:

.
Ond'io quasi me stesso e il mondo oblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirito o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

7. *Idillio maremmano*.

E verdi quindi i colli e quindi il mare...

Cfr. Leopardi, *A Silvia*:

E quindi il mar da lungi, e quindi il monte.
8. *Davanti S. Guido*. Dicono i cipressi al Poeta:
Le passere la sera intreccian voli
A noi d'intorno ancora.

Certo, si potrebbe dire che questo pensiero è suggerito dalla realtà delle cose; ma come non sentirvi una reminiscenza della *Notte*, vv. 544-546?

Qual dintorno a selvaggio antico moro
Sull'imbrunir del dì garrulo stormo
Di frasceggianti passere novelle...
E presto il mormorio si fe parole....

Cfr. Inf. XIII, 91-92:

. e poi
si convertì quel vento in cotal voce;

e, ancora, e meglio, *Parad. XX*, 26-29:

Quel mormorar
Fecesi voce, e usciasi
. in forma di parole.

9. *Su i campi di Marengo*.

E il vescovo di Spira, a cui cento convalli
Empion le botti.

Un'idea analoga è in Orazio, II, 16, 33-37, e nel Foscolo, *Sepolcri*, vv. 58-61; ma il Carducci non ebbe presenti questi due passi: l'immagine carducciana deriva, evidentemente, dal Gozzi, *Sermone A. S. E. P. Zeno*, vv. 65-67:

. Oh fortunati i Zeni,
dico, a cui di Lampòl fertili campi
riempion mille botti.

10. *Congedo*. Quest'ode può dividersi in due parti: nella prima (vv. 1-18) si dice che cosa il poeta non sia; nella seconda (vv. 19-72) che cosa sia. Si confronti ora lo schema logico dell'ode *Alla Musa* del Parini: nei vv. 1-12 si dice quali siano coloro che non possono amar la Musa: nei vv. 13-32, chi sia colui che può gustare od imitare la parola da lei modulata: dopo si parla d'altro.

Ancora: il poeta del Carducci guarda come ascenda e brilla al sole lo strale da lui lancia-togli contro: «guarda e gode, e più non vuole»; il pariniano amatore della Musa, «di sé pago e dell'avito censo, Più non presume»: entrambi, dunque, semplici e disinteressati, come i due poeti che dettarono le due splendide poesie.

Per la figura fisica del «grande artiere»:

Che al mestiere
Fecce i muscoli d'acciaio,

che

Capo ha fier, collo robusto,
Nudo il busto
Duro il braccio....;

che afferra il «masso incandescente», e

. del maglio
Co' l'travaglio,

lo doma sull'«incude», cfr. Prati, *Canto d'Igea*:

.
a chi, le braccia ignude,
del ciclopeo travaglio
picchia il paterno maglio
su la fiammante incude...
.
Le poderose spalle
e i validi toraci...

ODI BARBARE — 11. *Preludio*.

Odio l'usata poesia.

Questa bellissima entrata, più che ad Orazio (I, 38, 1; III, I, 1), credo che, a motivo del concetto, debba riportarsi al principio dell'ode *Al legregio cantore G. Ansani* del Ceretti:

Odio i bassi concenti
di citarista indegno.

12. *Dinanzi alle terme di Caracalla*.

. e veleggiando a sera
tra l' Campidoglio
e l'Aventino il reduce quirite
guardava in alto la città quadrata,
dal sole arrisa.

L'immagine del quirite, che reduce dai commerci, veleggiando pel Tevere, guarda la città, sembrami suggerita dai *Sepolcri*, vv. 201 segg.:

Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto Eubea
Vede per l'ampia oscurità scintille...

13. *Alle fonti del Clitumno*.

. ilice nera,
a cui d'allegria giovinezza il tronco
l'edera veste.

Cfr. Foscolo, *Le Grazie* (cito dall'edizione di S. Ferrari, Firenze, 1891), II, 45-46:

E tu che ardisci in terra
Vestir d'eterna giovinezza il marmo...
Egli dal cielo, autoctona virago
ella: fu letto l'Appennin fumante:
velaro i nubi il grande amplesso...

Si raffronta a questo passo specialmente l'incontro di Didone con Enea nella spelunca, ma il Carducci, senza dubbio, ebbe presente il Monti in alcuni passi della *Feroniade*. — Per l'imeneo di Giove e Feronia, i fiori e l'erbe il talamo fornito,

e le segrete
Opre d'amore una profonda e sacra
Caligine coprio
(I, 398-400. Ed. Vecoli)

E altrove è detto che Giove scendeva sovente ne' segreti amplessi della fanciulla, e che un aureo nembo copriva entrambi (I, 503-505).

A, vv. 91-92, il Carducci dice:

e un divino
talamo è questo;

e il Monti ricorda (I, 516-517) l'alto silenzio dei talami divini: nel Carducci le ninfe ricantano in coro:

di Giano eterno e quanto amor lo vinse
di Camesena;

nel Monti (I, 526) Giunone spia, dall'alto, i luoghi ove sovente

delle vaghe mortali amor lo prese (Giove).
. dei vaghi tuoi delubri un solo
l'avanza

Cfr. *Feroniade*, III, 57-59:

Un simulacro avanza
Del'Pesule Feronia, un tempio solo
di tanti che già n'ebbe

Dinanzi alle fanatiche sette cristiane

fuggir le ninfe a piangere ne' fiumi;

per l'infuriare delle acque, cadde Pomezia, e (I, 745)

La pianser le ninfe.

14. *Per la morte di Napoleone Eugenio*.

Sta ne la notte la corsa Niobe,
sta su la porta donde al battesimo
le usciano i figli, e le braccia
fiera tende su 'l selvaggio mare:
e chiamo, chiama, se da l'Americhe,
se di Britannia, se da l'arsa Africa
alcun di sua tragica prole
spinto da morte le approdi in seno.

Indicai, per indicens, nel mio libro *L'elemento comparativo in Orazio*, Firenze, 1901, la fonte di questi versi.

È in Orazio, IV, 5, 9-16:

Ut mater iuvenem, quem Notus invidio
Platu Carpathii trans maris aequora
Cunctantem spatium longius anno
Dulci distinctet a domo,
Votis ominibusque et precibus vocat,
Curvo nec faciem litore dimovet;
Sic desideritis ieta fidelibus
Quaerit patria Caesarem.

Lasciamo andare la comparazione adulatoria della patria che cerca Cesare, con la madre che brama il ritorno del figlio; consideriamo invece le madri descritte dai due poeti: esse aspettano la prole: quella del Carducci tende le braccia «su 'l selvaggio mare»; quella d'Orazio non distacca il volto dal «curvo lido»; quella del Carducci «chiama, chiama»; quella d'Orazio «chiama con voti, con presagi e con preghiere»; ambedue attendono i figli da determinati luoghi.

15. *Alla regina d'Italia*.

Onde venisti?
.
O ver ne i brevi . . . ?

Cfr. Angelo Mazza, *L'aura armonica*, vv. I-22:

O graziosa e placida
Aura
.
Dimmi, onde vieni?
.
O ver tu sei . . . ?
con un sorriso misto di lacrime....

Cfr. Monti, *Iliade*, VI, 639:

Con un misto di pianto almo sorriso...

16. *Mors*.

Ahi tristi case dove tu innanzi a' volti de' padri
pallida muta diva, spegni le vite nuove!
Cfr. Virgilio, *Aen.* I, 99-100:
. ante ora patrum . . .
Contigit oppetere!
non de gli amor le cure, non d'imenei le danze.

Cfr. Foscolo, *Le Grazie*, I, 102:

Non preghi d'inni o danze d'imenei.

17. *Pe' l'Chiarone da Civitavecchia*.

Là in fondo sono i miei colli.
Ivi m'arrese fanciullo la diva sembianza d'O-

[mero.]

Cfr. Foscolo, *Le Grazie*, I, 46-47: l'onda — dice il Poeta — viene ogni giorno

A' materni miei colli; ivi fanciullo
La Deità di Venere adora.

18. *Sogno d'estate*.

Seendea per la spiaggia con mormorii freschi
[un zampillo]
pur divenendo rio

Cfr. Orazio, *Epist.* I, 16, 12; 14:

Fons etiam rivo dare nomen idoneus . . .
. fluit.

19. *Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley*.

odora e tepe e brilla la primavera in fiore:

Cfr. Leopardi, *Il passero solitario*:

Primavera dintorno
brilla nell'aria . . .

RIME E RITMI — 20. *La Chiesa di Polenta*.

. . . la bianca
uva e la nera calpestate e franta
sè disfaccendo il forte e redolente
vino matura.

Il redolente è spontaneo (come l'aspro odor de' vini di San Martino), o è un ricordo? Per me è preso dal Parini, *Mezzogiorno*, vv. 1040-41.

Redolente gomma
Quinci arde intanto

E che sia d'imitazione si può ritenere per certo, considerando che tale aggettivo è «fra i latinismi troppo crudi» («Olen» — annota l'Albini nel *Giorno* — è passato abbastanza vivace nella nostra lingua poetica, ma redolens no»).

Ave Maria! Quando su l'aurora corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
seovron il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.

Cfr. Parini, *Il Mezzogiorno*, vv. 24 segg.:

. il sol fuggendo
Verge all'occaso: e i piccioli mortali
Dominati ece.

Nel Carducci i piccioli mortali sono antitetici a Dante ed al Byron; nel Parini (ironicamente però, e in un altro ordine d'idee) al «giovine signore».

Massa Ducale.

LUIGI MANNUCCI.

Il Manzoni nelle scuole

Rubo il titolo di questo breve articolo a un arguto *Saggio* di Adolfo Borgognoni (1), inteso a dimostrare come il romanzo dei *Promessi Sposi* («libro certo grande e in moltissime parti stupendo»), non sia, per la lingua, lo stile e l'arte, tale da essere proposto ad esempio di bello scrivere agli alunni delle nostre scuole; e come in oltre riesca esso dannoso alla educazione civile e morale della gioventù studiosa per principio pessimista e deprimente che lo informa (2). E al piccolo furto innocuo sono indotto non dalla presunzione di contraddire a quanto asserisce e deduce in quel suo scritto il critico illustre, che fu già vanto de' nostri atenei; giacché non v'ha, io penso, chi, per molti rispetti almeno, possa dargli torto; ma si bene dal desiderio di aggiungere alle varie addotte da lui, una osservazione d'indole tutta affatto particolare e che più intimamente si connette con la psiche dei giovani discenti.

✽✽

Nelle nostre scuole, adunque, il Manzoni, riferisco le parole del Borgognoni, è entrato e vi resta in virtù dei programmi governativi, che lo mettono quasi al fastigio, quasi a coronamento dell'edificio, come quello che è insieme con Dante, uno dei pochi autori comandati e raccomandati agli scolari dell'ultimo anno del corso classico. E dentro questi limiti, nulla da ridire da parte mia, con buona pace di chi pensa il contrario; tenuto conto che della vita, qual essa è, in ogni sua particolarità e contingenza, i giovani de' nostri Licei sanno quanto basta per non scandalizzarsi di questa o quella situazione piuttosto scabrosa, di questa o quella frase piuttosto ardita che s'incontrano di tratto in tratto nei *Promessi Sposi*.

Se non che, ben altrimenti, mi pare, debbano procedere le cose quando s'intenda introdurre il libro, come oggi si fa, volenti o nolenti e programmati, nelle scuole normali, nei ginnasi e nelle

(1) Vedilo nella recente raccolta edita, a cura di B. Croce, dal Laterza di Bari, sotto il titolo: *Disciplina e spontaneità nell'arte*, pp. 61-72.

(2) Il Settembrini, come ognuno sa, riprova anch'egli nelle sue *Lezioni* il capolavoro manzoniano, se non per l'arte, pel sentimento ond'è animato. Di opposto avviso è invece il Mazzoni, il quale, nel suo magnifico volume, vibrante di alti e nobili sensi patriottici: *Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia*, e precisamente nella conferenza: *La poesia patriottica di Giovanni Berchet*, afferma che i *Promessi Sposi* «apparvero fecondi di bene e morale e politico anche al Sismondi e al Giordani». Ma questo non contraddice al caso specifico cui io mi riferisco nel presente scritto.

Per ciò che si ottiene alla lingua e allo stile del Romanzo sono noti gli studi del Morandi, del D'Ovidio e di altri tra cui il Gelmetti che scrisse anche nel '72 *Una difesa del Manzoni contro il giudizio di Luigi Settembrini*.

scuole tecniche. In esse, chi non lo sa?, abbonda oggi, se pure non prevale addirittura, l'elemento femminile; e gli alunni e le alunne sono, generalmente parlando, nella età così detta critica, a proposito della quale sarebbe certo colpa assai grave trascurare il saggio e noto precetto di Giovenale per cui *maxima debetur puero reverentia* (1).

Lasciamo stare che il racconto prende le mosse da una causa tutt'altro che bella, tutt'altro che educativa, quale una infame passione e uno sporco impegno di Don Rodrigo, cavaliere, a detta del suo stesso degno cugino, *scaestrato*, amico più delle femmine che degli uomini dabbene; e trova poi il necessario mezzo di svolgimento nel famoso episodio della monaca di Monza, donna precipitata in un abisso di nefandezze, le cui indegne relazioni con quel tale Egido, corrotto e corrompito, il Manzoni non si perita di porre in maggiore evidenza con reticenze e sottintesi; lasciamo stare tutto questo, dico, che la prudenza e circospezione dell'insegnante potrà in un modo e nell'altro velare agli alunni, onde non ne sia turbata la loro coscienza, e veniamo, come suol dirsi, al grano, a qualche cosa cioè di maggior determinatezza e non meno inquietante.

E innanzi tutto, come farà egli per dare ad intendere ai giovinetti il perché dell'età *sindale* di Perpetua; come spiegherà, o meglio, chiarirà lo: *scommettiamo*... che Don Rodrigo, in atto di sfida, rivolge al conte Attilio, il quale si burla di lui per il vano tentativo fatto verso Lucia che se ne torna dalla filanda con le sue compagne; e il successivo: *vedremo, vedremo*; e l'impudente risposta dello stesso Don Rodrigo nel drammatico contrasto col padre Cristoforo: *non capisco altro se non che ci dev'essere qualche fanciulla che le preme molto*; e l'altra più sfacciata: *Ebbene, la consigli di venire a mettersi sotto la mia protezione. Non le mancherà più nulla, e nessuno ardirà d'inquietarla*; e il: *Tan'è del conte Attilio al cugino, che la paghiate* (la scommessa) subito, perché passeranno tutti i santi del calendario, prima che...?

Taccio poi di certi altri passi più scabrosi che s'incontrano nel libro, sia nel ragguaglio che dei rapporti corsi tra don Rodrigo e il padre Cristoforo fa il conte Attilio al conte Zio, sia nell'intimo colloquio di questo col padre Provinciale, cui, tra l'altro, insinua: *Costui* (il padre Cristoforo), *protegge, dirige, che so io, una contadinotta di là e ha per questa creatura una carità... non dico pelosa, ma una carità molto gelosa*.

Bazzecole, dirà taluno, da non tenersi in conto e che non possono, comunque, menomare la moralità del romanzo, non che pervertire gli animi.

D'accordo, finché si tratta di adulti; onde mal non si oppone chi il romanzo ritenne più particolarmente adatto alle persone di una certa età; non più tali quando si parli di lettori troppo giovani e, per giunta, scolari. Nè mi si venga innanzi col famoso: *Omnia munda mundis*. Poiché, se tale sentenza del padre Cristoforo, buona e conveniente pel luogo e nelle circostanze in cui fu proferita, potè tranquillare la coscienza scrupolosa di un fra Fazio, non può, similmente, nè deve acquetare quella di un insegnante che, conscio della propria responsabilità morale nella scuola, deve saper prevenire ed eludere domande pericolose di alunni più o meno ingenui, più o meno precocemente maliziosi.

E io vorrei che i miei colleghi nell'insegnamento dell'italiano nelle scuole medie mi dicesero quante volte, durante la lettura dei *Promessi Sposi* si sono trovati nell'imbarazzo a proposito di talune espressioni, che lasciavano campo a molti sottintesi; e quante altre hanno dovuto fingere di non accorgersi di certe occhiate significative, di certi sogghigni e sorrisetti e smorfiette dei propri alunni, e perché no?, anche delle alunne!

Che, del resto, anche i più piccoli comincino per tempo a ragionare intorno a certe faccende, oggi, non è chi possa mettere in dubbio.

✽✽

Di tutto quello che fin qui si è detto, quale la conclusione?

Ecco. Il Manzoni, nella sua fine e inesauribile arguzia, allorché si viene a trovare dinanzi a una questione piuttosto spinosa, il che gli accade non rare volte nel corso della sua narrazione, suol ricorrere a un espediente semplicissimo per risparmiare a sè giudizi e apprezzamenti. Dice, per esempio, che l'anonimo autore della storia tace su quel punto, o protesta di non sapere questa o quella cosa; o, senz'altro si rimette al buon senso e alla logica de' suoi lettori.

Se in questa occasione facessi io altrettanto?

LUIGI GRILLI.

(1) *Satira XIV*.

Il Fanfulla della Domenica, che pensa molto diversamente dall'egregio prof. Luigi Grilli, risponderà nel prossimo numero. Si tratta di una questione alta e seria, che è bene sia ampiamente discussa.

Gigia in città

Gigia finalmente andrebbe in città.

— Sarà grande due, tre volte Viridasco? — chiedeva alla serva, che vi era nata e vissuta venti anni di seguito.

— Ma che! vedrà; una sola piazza può contenere tutto questo paese; poi i palazzi, la gente, le vetrine dei negozi... resterà incantata, glielo dico io.

Preso da una smania che le toglieva il sonno, Gigia attendeva ai preparativi, con la preoccupazione di non dimenticare nulla. La zia era stata chiamata presso un parente infermo, e prevedendo di rimanere assente a lungo, aveva deciso di condurre la Gigia in città presso una sua cognata vedova.

Gigia sapeva che la cognata della zia aveva un figlio e due figlie, che essa non conosceva ancora. Occhio dunque a non dimenticare la scatoletta dei gioielli; chi sa quante belle cose avranno le signorine Marzio; e nella speranza di poterne sostenere il confronto, si provava dinanzi allo specchio la catenella d'oro, l'anello di turchese e gli orecchini a cerchietto, ricordo della Cresima.

Come si pettineranno le signorine in città? Non certo così a bande lisce, al par di lei, che pareva la Madonna di legno sull'Altar Maggiore della chiesa. L'idea della moda non le era mai passata per la mente; in paese, le donne dei contadini e le mogli dei ricchi agricoltori, tutte alla stessa foggia ma in città è ben altri, tranne la differenza della stoffa, vestivasi tra cosa; essa lo sapeva, e sospirava di convincersene.

Lo zio parroco e le sue due sorelle presso i quali era cresciuta, non l'avevano iniziata che alla ristretta esistenza del paesello e alle faccende domestiche, appena finite le classi elementari. Della città udiva parlare come di un luogo straordinario, dove un giorno la condurrebbero per una gita, in premio delle sue buone doti. Poi lo zio parroco morì, e a distanza di un anno lo seguì la maggiore delle sorelle; le superstiti, colpite da tanta sventura, non pensarono ad altro.

Ma giunse il richiamo dal parente infermo, e zia Paolina, sebbene acciaccosa, non si volle rifiutare a un'opera di carità. Gigia così vedeva realizzarsi il sogno vagheggiato in maniera affatto inattesa: non si trattava più di un viaggietto alla breve, ma di una permanenza che poteva durare parecchie settimane.

La mattina della partenza, prima assai che la vettura postale avesse attaccato i cavalli, Gigia e zia Paolina, accompagnate dalla serva carica di scatole, pacchi e pacchetti, erano sulla piazza ad aspettare. Impiegherebbero circa un'ora per discendere al borgo a prendere il treno, e quattro ore di ferrovia per arrivare alla città.

— Ti raccomando le galline, le anitre, le tortore — ripeteva alla serva la signora Paolina, impensierita di abbandonare ogni cura a quella distrattone — non dimenticare di inaffiar l'orto e di chiudere le porte prima che faccia notte.

— Stia tranquilla, non dubiti — rispondeva la donna, felice della insperata libertà.

Nella vettura si soffocava; i sei posti erano diventati per otto a causa del mercato del sabato; due bambini in più sulle ginocchia delle madri e un cagnetto irrequieto completavano lo stracarico, facendo sobbalzare il veicolo ad ogni curva della strada.

Mancava quasi un'ora alla partenza del treno; ma ne ltimore di perdere la corsa, le due donne rimasero in stazione a guardia dei loro bagagli. Gigia posò con delicatezza in disparte il mazzo di rose e garofani raccolti nell'orto da offrire alle signorine Marzio; l'atto gentile gliel'ebbe propiziare.

Mentre la zia si dava attorno a cercare la vendita dei biglietti, ella si avvicinò a uno specchio intorbidato dagli anni, che stava appeso a una parete.

— Questo cappello sarà passato di moda; — pensava — meno male che zia Paolina mi ha dato un poco di denaro per mettermi all'onore del mondo.

Giunse il treno, e quando, con molta confusione, vi ebbero preso posto e collocato tutti gli involti sulla reticella, Gigia esclamò:

— I fiori... ho dimenticato i fiori...

Ma il convoglio già si muoveva, e la vecchia vedendo luccicare di lagrime gli occhi della nipote:

— Che ci vuoi fare? — le disse — E' meglio non pensarci più.

Gigia teneva gli occhi fissi al finestrino, dinanzi al quale fuggivano alberi, siepi, pali telegrafici, i cui fili si alzavano e si abbassavano con l'alternativa di una ridda fantastica.

Il fragorio monotono e la caldura del meriggio estivo, che le tendine abbassate concentravano quasi nella bocca di un forno, le conciliarono un placido sopore. Fu la zia che la scosse quando il treno toccò la penultima stazione:

— Su, su, Gigia, ci siamo.

La fanciulla aprì gli occhi, meravigliata di non vedersi intorno il solito divano, il cami-

netto, i fiori sotto le campane di vetro, i ritratti in cornice degli zii morti.

Si accomodò alla meglio il cappello di paglia guernito di un nastro turchino da collegiale, e rifece il nodo alla cravatta bianca di mussolina. L'abbigliamento inelegante era abbellito dalla freschezza dei suoi diciassette anni, splendenti negli occhi azzurri e nella carnagione di rosa.

Ecco, il treno rallenta, strepita, emette un lungo fischio: passa una fila di case alte tre, quattro piani, fitte di finestre, dove la gente si affaccia a guardare; in basso si aprono larghe strade diritte percorse da carrozzoni senza cavalli e da passeggeri frettolosi. Poi il treno rallenta ancora, dà un fischio più acuto, e con fracasso assordante come di catene trascinate, entra sotto un'ampia tettoia e si ferma. Tutti gli sportelli vengono spalancati, i facchini si avanzano ad offrire i loro servizi, i viaggiatori carichi di valigie ingombrano l'uscita delle vetture.

— La signora Nina — esclama Gigia che l'aveva conosciuta al paese per la morte dello zio parroco.

La signora, alta, sulla cinquantina, vestita signorilmente di nero, move verso lo scompartimento dove si trova la cognata, che deve proseguire il viaggio.

— Perdona, sai — le dice questa nell'affidare la Gigia — se ti ho chiesto un simile favore; ma, capirai, lasciarla sola con la serva...

— Ti pare? Noi te ne ringraziamo — risponde la signora Nina anche per le sue due figlie, che sorridono all'ospite gradita.

Altri viaggiatori salgono, i guardia-treno gridano la partenza, risuonano i colpi secchi delle porte sbattute, e il convoglio ripiglia sbuffando la sua corsa.

— Addio... addio...

— Buon viaggio...

— Date presto notizie... — e la lunga striscia nera si perde nella campagna assolata.

Gigia, rossa, confusa, sale in carrozza appena fuori della stazione fra le tre signore che si occupano di lei molto affabilmente.

— Diamoci del tu — le propongono subito Elsa e Naylor Marzio.

— Sicuro — incoraggia la loro madre — vi dovete trattare da sorelle; siete press'a poco della stessa età.

Gigia, lieta della affettuosa accoglienza, osserva le due signorine, più graziose che belle, vestite in modo mirabile, con un cappellino fiorito di rose così bene imitate da farne quasi sentire il profumo.

La carrozza si ferma; scende la cameriera a prendere i bagagli della nuova arrivata. Le hanno preparata una bella stanzetta verso il cortile, una stanzetta tutta azzurra, dalla tappezzeria delle pareti alla guarnitura del tavolino da toeletta.

Abituata alla rustica semplicità della canonica, Gigia trova l'appartamento assai bello, e la camera destinata a lei un vero nido. Sa che la signora Nina oltre le due figliuole ha un figlio, e ne chiede notizie.

— E' sotto le armi, volontario di un anno — le dice Naylor — ma viene a pranzo ogni sera.

Ignara delle abitudini cittadine essa non pensa a mutare il vestito; del resto quello che tiene nel sacco non ha nulla di più elegante.

Le signorine la invitano in salotto a prendere il thé. Sa che è una bevanda aristocratica, ma non ne ha mai gustato. E, in verità, la ingoia per non mancare di cortesia, senza però trovarla superiore a un decotto di camomilla.

All'ora di sedere a tavola viene il soldatino, piccolo, mingherlino, con un viso pallido e una gran fronte, in cui brillano due furbi occhi di faina.

— Ecco il nostro colonnello — dicono le ragazze.

Adolfo s'inchina all'ospite e le stende la mano con garbo disinvolto. La contadinella sembra non dispiacere al giovanotto, che le rivolge la parola per farle prender parte alla conversazione.

Ma allora che il discorso tocca argomenti di cultura, Gigia si sente sperduta; nulla essa ha letto all'infuori dei libri sacri. E per quanto nessuno mostri di rilevare la sua inferiorità, la povera fanciulla prova una umiliazione, un malcontento che la rendono triste.

Le signorine Marzio parlano francese, inglese, dipingono all'acquerello, eseguono finissimi ricami. La loro giornata è molto piena: professori che vanno e vengono, visite da fare e da ricevere, passeggiate, commissioni nei negozi. Fin dai primi giorni propongono alla Gigia di assistere alle loro lezioni, così per svago. Essa ne è felice, e il suo godimento cresce man mano che incomincia a capire qualche cosa, specialmente quando il professore spiega dei brani di poeti italiani.

La conducono fuori spesso, a visitare i monumenti della città, e a fare acquisto dei capi di vestiario che le abbisognano.

Come le sta bene l'ampio cappello di paglia col ciuffo di lilla fermato da un nodo di velluto! E la camicetta bianca di batista, che lascia trasparire la radice del collo e l'avambraccio!

Con l'aiuto di Elsa e Naylor, che le insegnano

a prepararsi tanti graziosi gingilli, ha speso meno che non credesse. Si vive meglio in città; si hanno piaceri affatto ignoti agli sfortunati abitatori dei villaggi lontani da ogni centro popoloso.

La sera, nella sua cameretta dolcemente rischiarata da una lampada a paralume azzurro come il resto dell'arredo, Gigia s'indugia alquanto prima di coricarsi: purtroppo i giorni passano; sono anzi già passate tre settimane ed ella si affeziona sempre più a un tenore di vita che dovrà poi abbandonare. Vuol bene a Elsa e Naylor come a due care sorelle; il signor Adolfo è pure un buon fratello per lei, pieno di squisite attenzioni. Ecco lì infatti sul tavolino accanto al suo letto un volume delle poesie di Pascoli che le ha offerto in dono, senza contare i libri che le dà man mano da leggere e quelli che le ha promesso.

Vede nel suo pensiero l'umile casa ove dovrà ritornare, il pollaio, l'orto, la lavanderia, le volgere faccende che l'attendono, rese più noiose dallo spettegolio maligno della serva: il rosario recitato dopo cena nella chiesa semibuia, in compagnia di poche donne sonnolente, mentre il sacrestano fa tintinnare il mazzo delle chiavi nell'impazienza di andare a far la partita all'osteria. Addio passeggiate vespertine nei giardini adorni di piante rare e illuminati al par di saloni, dove suona la musica e le signore affollano i viali vestite di veli e avvolte da nubi di profumo!

Che sia proprio un sogno questo breve periodo nella monotonia della sua esistenza rustica? Zia Paolina dà buone notizie dell'infermo e lascia intravedere prossimo il ritorno al paese. Ogni lettera aggrava le malinconie di Gigia, che poi si rimprovera l'ingratitude. Non si arrischierebbe certo a pregare la zia di invitare l'una o l'altra delle signorine Marzio a Viridasco; belle distrazioni che potrebbero offrir loro: all'alleggiare, le cure degli animali da cortile; poi il lattaio, il macellaio, il panettiere che portano la provvista quotidiana e una infinità di chiacchiere, così da mutare la cucina in un vero mercato; più tardi, secondo i giorni, c'è da tirar la pasta, o da sciorinare i panni, o da stirare; l'orto pure occupa tempo; ci sonq i fiori di carta da rinnovare sugli altari della chiesa per le novene che si succedono con una continuità desolante; i merletti all'uncinetto per le tovaglie del culto; ed altri lavori tutti egualmente divertenti. Mah! Anche il suo cappellino guernito di lilla e la camicetta velata riuscirebbero una stonatura nella cornice di beghine onde la zia si circondava.

Volse ancora una settimana; la zia scrisse che l'ammalato era ormai convalescente, e aggiungeva che il giorno tale passerebbe a riprendere la Gigia, trattenendosi poche ore per ringraziare la cognata della cordiale ospitalità. La notizia dispiacque assai in casa Marzio; si erano abituati a considerare la fanciulla come della famiglia; le signorine e Adolfo sentivano di perdere una buona sorella.

— Pregheremo la signora Paolina che ti lasci fino a settembre; — dicevano Elsa e Naylor — tu intanto non preparar nulla; sarà una ragione per non partire.

— Non posso — rispondeva Gigia compunta — non posso disobbedire la zia; del resto, ora o allora, fa lo stesso; più tardi anzi il distacco mi sarebbe chi sa quanto più amaro.

— Poverina! non sei molto fortunata; passar la vita fra gente zotica che s'accontenta di cose grette e volgari!

Gigia, sospirando, soggiungeva:

— Ho in compenso l'affetto della zia, che è stata sempre una madre per me.

La signora Nina consigliò le figlie a non insistere; troverebbero modo di far venire ancora la Gigia senza urtare zia Paolina.

Nei pochi giorni che restavano condussero la fanciulla di qua, di là, a salutare i conoscenti, a rivedere i luoghi che più l'avevano colpita. Fin che ella si ridusse la vigilia della partenza a raccogliere le cose sue.

Proprio in quel giorno le signore Marzio dovettero partecipare a un thé, offerto agli amici dalla famiglia di un ufficiale promosso a grado superiore.

— Ci voleva questa! — esclamò Naylor indispettita — le ultime ore che Gigia è qui.

— Passeremo insieme la serata — rispose lei non meno dolente — tanto io debbo attendere alle mie faccende.

✱

Adolfo, come il solito, venne dal quartiere alle cinque.

— Son tutti usciti? — domandò alla cameriera dopo essere stato in salotto e in sala da pranzo.

— C'è soltanto la signorina Gigia nella sua camera.

— Posso entrare? — chiese il giovine battendo due colpetti alla porta.

— Venga pure, signor Adolfo.

Faceva caldo nella stanza volta a ponente, inondata ancora di sole malgrado l'alta muraglia che chiudeva il cortile.

— Si brucia qua dentro — esclamò lui nell'entrare.

— Da vero — rispose la fanciulla tergendosi il sudore.

Il giovine mosse verso la finestra.

— Si può abbassare la persiana — E fece per slegare la cordicella.

— Che razza di nodo! Non basta la mia forza.

— Lasci fare a me, signor Adolfo; non è questione di forza ma di pratica.

Sciolsse essa il nodo con destrezza e fece calare la persiana.

— Così va meglio — osservò lui, costretto nella tunica ovattata.

— Ma non si vedono più le glicini sulla parete dirimpetto — disse la fanciulla.

— Per questo lei sopportava il caldo? Ne vedrà del verde a Viridasco...

Ella si fece rossa e gli occhi le si riempirono di lagrime; sì, al paese troverebbe molta verdura, ma non i grappoli violetti ove il suo sguardo riposava quasi nella contemplazione di un volto amico.

— Le dispiace partire?

Gigia portò il fazzoletto agli occhi per nascondere il pianto.

— Credevo che fosse già stanca della vita in città. Rimanga, dunque; non dipende che da lei.

— Da me? — soggiunse la ragazza sollevando il capo; gli occhi azzurri brillavano inumiditi. — Io non debbo lasciar sola la zia.

— Se un giorno lei si marita, la zia dovrà pure rassegnarsi a star sola.

La Gigia non rispose, e continuò a raccogliere gli oggetti da riporre nel sacco da viaggio.

Egli le si fece da presso, la fissò con i suoi mobili occhi accesi, e — Non ammette che qualcuno possa pensare a lei? — le sussurrò dolcemente all'orecchio.

Due lagrime piovvero nel cassetto che le mani della fanciulla rovistavano.

— Se un galantuomo le dicesse: ti voglio bene... lo respingerebbe?

E il giovine travolto da un improvviso impeto di desiderio la baciò sulla nuca scoperta.

— Signor Adolfo! — scattò lei, ritraendosi sgomenta.

— Via, non si adiri; mi consideri almeno come un fratello.

Che poteva essa rispondere? Il suo cuore, sì, avrebbe esclamato — Ti voglio bene — ma può, deve aprirsi a un giovine in tal modo una fanciulla costumata?

Il soldatino si lasciò cadere nell'unica poltrona di fianco al tavolo di toeletta, e prese a lasciarsi i baffi appena tracciati.

— Capisco; a Viridasco c'è forse chi l'attendere impaziente...

La fanciulla, silenziosa, avvolgeva i suoi pacchetti con mano tremante, portando tratto tratto il fazzoletto agli occhi. Anche il giovine tacque. Nella stanza ronzava a intervalli un moscone, che entrava e usciva dall'alto della finestra. Adolfo si levò.

— Vuole che facciamo la pace? — disse nell'avvicinarsi alla fanciulla, che cinse d'un braccio intorno alla vita. — Rispondergli? Non era male? Poi faceva da senno o si burlava di lei?

Egli proseguì tenendosi stretto:

— Ecco, io mi son detto più volte, una graziosa mogliettina adatta per te: lei diciassette anni, io ventuno; troppo giovani, naturalmente; poi bisogna farsi una posizione; dunque, per ora, silenzio da ambe le parti, fin che viene il giorno in cui si mettono le carte in tavola.

Gigia, in un tumulto di pensieri, non badava a sciogliersi dalla stretta.

— Dimmi sì, che mi vuoi bene, Gigia cara; che mi aspetti conservando il segreto.

Ella si volse, si scostò... ma il labbro non seppe pronunziar verbo. Perché? Il sentimento di Adolfo non era forse anche il suo? La felicità batteva alle porte del suo cuore, ma ahimè! Viridasco era tanto lontano... e Adolfo nella vita socievole della città conoscerebbe chi sa quante ragazze più belle e meno zotiche di lei... Una mano di ferro le stringeva la gola, la teneva immobile e muta.

Nel salotto risuonarono le voci argentine di Elsa e Naylor.

Il giovine non volle farsi trovar lì con la fanciulla.

✱

Rimasta sola, Gigia gettò nel sacco le poche cose disperse ancora sul cassetto; per ultimo un libro, una antologia in lingua francese, dono delle signorine Marzio, che le doveva servire ad esercitarsi in quella lingua di cui aveva oramai qualche nozione.

Aperse distrattamente; l'occhio corse a una frase intramezzata da puntini: *Tout passe... tout lasse... tout se remplace...*

E sulle parole tristi cadde una lagrima amara.

RACHELE BOTTI BINDA.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento, sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

CRONACA

* * Concorso letterario.

Il prof. Fernando Sansone, Direttore-proprietario della Rivista *Il Pensiero Moderno*, che si pubblica a Buenos-Aires, ha messo a disposizione la somma di L. 15.000 da ripartirsi in tre premi: il 1° di L. 10.000, il 2° di L. 3000 ed il 3° di L. 2000 da conferirsi a quegli scrittori, che presenteranno i migliori lavori sul tema seguente:

Contributo dell'Italia alla formazione del pensiero moderno e ai progressi scientifici, letterari ed artistici, dall'epoca del Rinascimento ai giorni nostri.

Il concorso è aperto soltanto per gli scrittori italiani, e i lavori dovranno essere presentati all'Università di Roma, non più tardi del 31 marzo 1914, alle ore 17.

I premi saranno conferiti a memorie inedite e scritte in italiano.

I concorrenti dovranno presentare all'Università di Roma le loro memorie scritte a macchina in numero di cinque esemplari: le memorie saranno contraddistinte con un motto, che dovrà essere ripetuto su una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore.

La Commissione giudicatrice sarà presieduta dal Rettore dell'Università di Roma e composta di Professori dell'Università stessa.

Le memorie premiate saranno pubblicate, senza compenso alcuno per gli autori, nella predetta Rivista *Il Pensiero Moderno* e non dovranno occupare più di 400 pagine circa della Rivista medesima.

Le memorie presentate al concorso non si restituiscono.

I premi saranno esigibili al Banco Nast-Kolb e Schumacher di Roma, presso il quale è depositata la somma di L. 15.000.

* * Concorso musicale.

La Reale Accademia Filarmonica Romana, bandisce un concorso nazionale per la composizione della *Messa da requiem* che si dovrà eseguire il 14 marzo 1914 nella chiesa del Pantheon, per la solenne commemorazione del Re Umberto I.

Sono ammessi a concorrere i soli maestri di nazionalità italiana.

La messa deve essere per coro a quattro voci (soprani, contralti, tenori e bassi), senza accompagnamento ed è lasciata facoltà al compositore di aumentare in qualche brano il numero delle parti, non oltrepassando le otto.

Il tempo utile per la presentazione del lavoro alla Segreteria della Reale Accademia (Roma, via Monterone, 4), scade alla mezzanotte del 31 ottobre 1913.

Il nome, il cognome, il luogo di nascita e la residenza del concorrente debbono essere chiusi in busta suggellata, contrassegnata da un numero di quattro cifre ripetuto sulla composizione, la quale non deve portare nessun'altra indicazione circa l'autore.

All'autore della messa scelta per l'esecuzione verrà assegnata una medaglia d'oro: potranno essere anche conferiti accessit con medaglia d'argento a non più di due altre composizioni.

Per avere il programma particolareggiato del concorso e per qualsiasi altro chiarimento rivolgersi alla Segreteria della Reale Accademia, via Monterone, 4.

* * La pronuncia del latino.

Di tanto in tanto si ritorna a parlare della pronuncia del latino che varia presso ogni nazione con tutta probabilità che nessuna sia nel vero. A rigor di termini gli sforzi per pronunciarlo meno arbitrariamente sono inutili perché nemmeno i latini lo pronunciarono sempre allo stesso modo nei vari secoli e nei vari luoghi. Tuttavia, fra le pronunzie moderne, ce ne sono delle più ragionevoli e delle più assurde: le più assurde sono sempre quelle che sottopongono il latino alle regole di pronuncia delle lingue straniere che per i latini sarebbero state barbare: così il latino pronunziato all'inglese è una specie d'inglese meno intelligibile del solito inglese. Ma anche quello pronunziato alla francese non ha l'aria di riuscire comprensibile a un romano antico che se lo sentisse parlare. Di che accortisi anche i francesi, si è manifestata nelle loro scuole una corrente che vorrebbe rendere al latino una pronuncia un po' più legittima. Ufficialmente no, ma tra i latinisti si discute la questione e se ne propongono delle soluzioni. L'insigne maestro di filologia classica Alfred Croiset espone — nella *Revue Bleue* — la sua opinione in proposito. D'accordo anche lui con i riformisti che il latino alla francese non ha altra base che la consuetudine delle scuole, egli non osa però affermare l'opportunità della riforma. La pronuncia più seducente, secondo il Croiset, sarebbe quella italiana, quale si è mantenuta da noi specialmente in grazia

della liturgia cattolica; ma nemmeno questa può vantarsi assolutamente logica e legittima. Il Croiset è tuttavia convinto che tutti i tentativi di avvicinamento a una supposta pronuncia legittima non potrebbero avvicinarsi che in parte, egli preferisce rimanere nella tradizione: l'armonia arbitraria che ciascun popolo attribuisce a un verso di Virgilio e ad un periodo di Cicerone è sempre una armonia: « e questa armonia deriva in gran parte dal sentimento con cui noi pronunciamo quel verso o quel periodo e che rimane la stessa nella stessa frase, qualunque suono diamo a una certa consonante o ad una certa vocale ». I francesi continueranno dunque a pronunziare *armâ, viromquâ canô...*

* * La millesima del « Cyrano ».

Sabato scorso, alla Porte-Saint-Martin si è data la millesima rappresentazione, a Parigi, del *Cyrano de Bergerac*.

Assisteva alla recita Rostand con la sua famiglia.

L'attore Le Bargy declamò un sonetto scritto dal poeta in memoria di Coquelin, primo interprete del *Cyrano* che fu da lui rappresentato soltanto a Parigi per ben 940 volte, oltre ad altre 500 rappresentazioni date nei teatri delle provincie.

Il celebre dramma ha fruttato nelle sole mille recite della capitale circa 6 milioni.

* * Tra Giornali e Riviste.

Nel bel fascicolo di *Noi e il Mondo* del 1 maggio leggiamo « Rostand intimo » di Paul Faure; « Conseguenze d'una « panne » novella di Lucio D'Ambra; « Le cento navi d'Italia » di Giuseppe Costa; « Il pensiero e la voce umana attraverso i mari » di Paolo di Kerjean; « La favolosa rocca della fortuna nell'arte di P. Mariani » di Tomaso Sillani; « L'acqua prigioniera: L'Acquedotto Pugliese » di Franco Sabelli; « La più bella isola del mondo » di Margherita Berio; « Il mese illustrato »; « La Pudicizia, la Moda, le Leggi e le Omelie » di Donna Paola; « Il mese illustrato »; « Gli incontri alla fiera » di Giulio Caprin; « Cronaca dei libri » di Lucio D'Ambra; « Cronache gioconde » di Pio Vanzi; « Una villa storica » ecc. Oltre a numerosissime illustrazioni e fotografie, il fascicolo è ornato di un disegno inedito di Edmond Rostand e di quattro tavole a due colori « Impressioni di Montecarlo » di Pompeo Mariani.

— Italia! di maggio si apre con un sonetto di Alfredo Baccelli « La strada romana su le Alpi ». Seguono: « L'amore di Nina » novella di M. Saponaro; « Il Cappiello » di G. Mazzoni; « L'Italia e gli Italiani a Bombay » di A. Viola; « L'Arena del Sole » di G. Nascimbeni; « Angelo De Gubernatis » di Jack la Bolina; « Ricordi balcanici » di Margherita Berio; ed altri scritti vari, tutti ornati da nitide illustrazioni.

— Tra gli scritti storici e letterari contenuti nella *Rassegna nazionale* del 1° maggio notiamo « Il Trentino nel Risorgimento » di M. Manfroni; « Il capolavoro di F. Mistral » di G. Lesca; « Ricordi di Giacinto Gallina » di L. Filippi; « Ancora l'Inquisizione » di A. Roberti; « Il Risorgimento italiano e la poesia patriottica femminile » di Giulia Sanson.

— Sommario del *Bollettino Storico Piacentino* (marzo-aprile 1913): « Annali Caro segretario di Ottavio Farnese » di Mario Casella; « Corrispondenti piacentini di G. Galilei » di Stefano Fermi; « Il Padrino della primogenita: Pietro Gioia (1795-1865), con lettere inedite di P. Giordani, P. Gioia, M. A. Castelli ed altri » di S. Fermi e F. Picco; « Il generale Bonaparte e il Duca e i Giacobini di Parma e Piacenza » di Ettore Rota. Note e comunicazioni, Bibliografia, Cronaca.

— Il fascicolo di marzo di *Aprutium* si apre con una poesia inedita « Sera ed alba » di Giovanni Pascoli, seguita da spiegazione-commento di Antonino Mari. Altre notevoli poesie sono « Guardando il mare » di Alfredo Baccelli, « Elegia del primo abito décolleté » di F. M. Martini; « L'Ereinni » di Giovanni De Caesaris; « Tu... » di Margherita Lolli Mariotti. In prosa troviamo nel bel fascicolo un articolo di L. A. Villari a proposito del libro « Per la riscossa cristiana » di Antonietta Giacomelli; Elda Giannelli, in un commovente ricordo, parla del compianto Angelo De Gubernatis, col quale la egregia scrittrice s'intratteneva personalmente in Roma nel 1908 al tempo del primo congresso femminile, e in poche pagine ne rievoca mirabilmente la singolare figura di studioso, di cittadino, di patriotta; Francesco Biondolillo dà un cenno di bilancio de « La letteratura e la critica nel 1912 »; Clarice Tartufari offre una scena del suo dramma « Dalle Vette agli Abissi » e G. Cartella Gelardi termina il suo studio critico su « Il Poeta de « l' Pane » in ascolto ».

— *L'Artista moderno* del 10 aprile, richiama alla memoria degli italiani, troppo facili, pur

troppo, a dimenticare, una gloria italiana, Aristotile de' Fioravanti, un ingegnere del secolo XV degno di stare a paro con l'immortale Leonardo da Vinci. Su questo artista, caduto totalmente in oblio, Luca Beltrami pubblicò di recente un libro « Vita di Aristotile de' Bologna » che è una vera evocazione storica. È questo libro che offre occasione alla rivista d'arte torinese di parlare dell'Aristotile de' Fioravanti, del quale si dubitava perfino sul vero casato.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

NATALE SCALIA. *Domenico Tempio* (Vita, Opere, Antologia). Genova, A. F. Formiggini, 1913.

Quanti si occupano della poesia dialettale in Italia, non dimenticano di menzionare, in prima linea, come il più nobile campione della poesia siciliana e uno dei più alti d'Italia, Giovanni Meli, quegli che nelle sue liriche seppe trasfondere la grazia e il profumo dell'arte di Teocrito e Mosco.

Ma tutti dimenticano, o ricordano appena, Domenico Tempio, contemporaneo del Meli, nato nel 1750, morto nel 1821. Egli, infatti, mentre è celeberrimo in Catania, sua patria, noto in Sicilia, è, viceversa, quasi sconosciuto o sconosciuto affatto nel resto d'Italia. Quale la ragione di questi due effetti diversi? Ce la dice Natale Scalia, il brillante pubblicista catanese, in un suo libro che è una giusta rivendicazione del nome di quell'originale poeta siciliano. Il Tempio si compiaceva di finzioni pornografiche. Non c'è studente che si rispetti o cocchiere dignitoso in Sicilia, che non sappia a memoria e che non reciti i versi sporchetti del Tempio. Ma ciò che costituisce fonte di notorietà in Sicilia è, per il resto d'Italia, ragione di silenzio e poichè nessun editore si è mai sognato di stampare, scegliendo fior da fiore, le opere dove con animo commosso il Tempio si accosta alla Natura Madre per sublimarne ed esaltarne le bellezze, così il poeta catanese è restato, e resta, un ignoto o, peggio, un depravato.

Quello che altri non ha osato fare, lo ha voluto e saputo lo Scalia con la cooperazione di un giovane e coraggioso editore, il Formiggini di Genova, che da poco apparso nel mondo librario è riuscito con il suo giovanile ardimento ed il suo gusto, a conquistarsi rapidamente un bel posto fra gli editori italiani. Ed in un volumetto dalla pregiata *Biblioteca di cultura moderna* Natale Scalia ha pubblicato uno studio completo sulla vita e sulle opere del Tempio.

Prendendo le mosse dal periodo di transizione dell'Ottocento e dal grottesco arcadismo letterario in Sicilia, lo Scalia ha rievocato le due figure del Meli e del Tempio mettendone efficacemente in rilievo le divergenze e le affinità, mostrando come la verità, la giustizia, la bontà, ispirassero versi soavi all'uno e all'altro e come il Tempio, più audace, più libero, più insofferente, se ruppe spesso i confini della morale con figurazioni oscene, seppe anche mantenersi incorrotto e puro in altra parte della sua opera vasta.

Visse povero e morì poverissimo, « ebbe potenti amicizie ed amicizie sincere, amò, soffrì, si elevò, si insozzò; la sua vita fu un continuo alternarsi di cose belle e brutte, fu del suo tempo e col suo tempo ». E, dopo averne sobriamente tratteggiata la vita, lo Scalia fa una disamina acuta delle sue poesie a cominciare da quelle pornografiche per passare poi alle poesie morali, alle favole, ai poemetti in cui palpita a volte un'anima sensata di popolano che vede l'eterna vicenda immutabile della nequizia umana e ne soffre, ovvero sprizza la satira aristofanesca e l'ironia pungente, ovvero si rivela un dipintore della natura concepita come forza viva e possente e alla quale il poeta si accosta commosso e reverente con la trepidazione degli innamorati, ovvero scrive il poema della *Carestia*, il poema della folla bruta che vive, si agita, bestemmia, delira, sotto lo spettro terribile della fame e nella quale si muovono centinaia di uomini e di donne, nobili e popolani, che prendono rilievo in macchiette efficacissime.

Lo studio è completato da una breve antologia tempiana contenente pregevoli saggi delle favole, delle poesie varie e dei poemetti del vate catanese.

Con questo volume, lo Scalia, oltre a darci un saggio della sua soda cultura e del suo gusto artistico, ha fatto opera assai proficua agli studiosi della nostra storia letteraria, fornendoci uno studio esauriente nella sua sobrietà, su di un poeta altamente significativo e meritevole di essere meglio letto e studiato di quanto sia stato finora. — (ONORATO FAVA).

Vita di Baccio Bandinelli con una introduzione, note e bibliografia di GIULIO URBINI. Con 8 illustrazioni. — Firenze, R. Bemporad e Figli.

Il volume è il XII della serie « Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti » scritte da Giorgio Vasari, e che il Bemporad pubblica in edizione popolare eccellente, al tenue prezzo d'una lira; e la collezione è diretta da Pier Ludovico Occhini ed Ettore Cozzini.

L'introduzione alla Vita del Bandinelli è scritta da Giulio Urbini con la limpidezza e la concisione che distinguono quest'illustre scrittore, questo sagace critico, il quale sdegna d'affastellare parole di vano ornamento e va diritto allo scopo di presentare il soggetto d'arte. « Tra le furibonde detrazioni del Cellini e la bonomia piuttosto indulgente del Borghini, la Vita del Vasari, tuttoché ad altri sia apparsa ingiusta ed ostile, può dirsi che insegni invece il giusto mezzo »; scrive egli. Ed afferma che, come quasi tutti ebbero, certo il Vasari ebbe antipatia per l'uomo burbanzoso, brigatore e maledico che fu il Bandinelli, e perciò più merita lode per riconoscimento dei pregi che ei fece pubblicamente dello scultore.

Anzi non parrà equo a taluni che il Vasari abbia consacrato al Bandinelli una lunga biografia, mentre di celebri artisti come il Cellini e il Giambologna si sbrigò con brevi cenni. Ma a quei taluni l'Urbini obietta con fine sarcasmo, pensino essi che il Bandinelli, quando il Vasari scriveva, era già morto, e che tanto, in ogni tempo, si è lesinata ai vivi la lode, quanto si è concessa e prodigata a quelli che non danno più ombra.

Chiude la Vita uno stuolo di Note erudite, dovute allo stesso Urbini, che delucidano, e correggono anche, parecchi punti, e son ricche di richiami interessanti a vari artisti ed opere. Segue una seconda appendice, dove sono citate alcune storie della scultura, nelle quali si trovano più particolari osservazioni e notizie sul Bandinelli nonché sul Cellini, sul Giambologna, sul Danti, de' quali il Vasari non tratta di proposito, ma dà solo le brevi notizie da Giulio Urbini riunite nel volumetto.

Nitide e belle le otto illustrazioni. — (E. G.).

Il prof. Antonino Giordano discorre con simpatico calore del *Sentimento della patria in Dante*, in un suo opuscolo elegantemente edito dagli editori Albrighi, Segati e C. (Napoli, 1913). Conservando alla sua prosa la forma originaria che prima essa ebbe in una conferenza tenuta a Cava dei Tirreni e ripetuta con plauso altrove, il Giordano — ch'è ben noto come acuto studioso dell'opera dantesca — ha reso piacevole anche ai lettori profani il rapido volo che gli è piaciuto fare attraverso i sacri libri del nostro maggior Poeta; e prendendo a trattare in quest'epoca di rinnovati spiriti nazionali un argomento siffatto, ha compiuto fatica nella quale al valore dello studioso s'accompagna il merito del cittadino.

(A. P.)

Il prof. Luigi Mario CAPELLI ha pubblicato nella *Biblioteca degli studenti* (Livorno, Raffaello Giusti) il suo secondo *Dizionario dei Carducciani*, che è commento diligentissimo di *Gambi ed Epodi* e *Rime Nuove*. Con questo e col volumetto primo, che è commento ritmico e storico delle *Odi barbare* e di *Rime e Ritmi*, i giovani e quanti desiderano di intendere bene le *Poesie* di G. Carducci senza far da sé fatica di ricerche, hanno nel lavoro paziente, accurato, esatto del professore Capelli il maggiore e migliore aiuto.

Crediamo di dare un'assai gradita notizia ai lettori del *Fanfulla della Domenica* annunciando loro che il dotto e valente professore sta preparando col medesimo perfettissimo metodo due volumetti Pascoliani.

Ha avuto un'eccellente idea la Ditta Zanichelli raccogliendo in un volume, simile a quelli delle *Poesie* del Carducci, del Panzacchi, del Guerrini, del Cesario, tutte le liriche di GUIDO MAZZONI. È un volume veramente delizioso, non tanto per la bellezza e la leggiadria tipografica, quanto per le grazie, le vivezze, gli intimi confortanti pensieri, le gentili rappresentazioni, i ricordi della patria, ond'esso è pieno e tutto scintillante. Così raccolte le *Visioni e Disegni*, le, tanto care, *Voci della vita*, coi più gravi *Ricordi e Voti* e con le belle e profonde meditazioni degli *Iniziamenti Sapientiae*, ci specchiano tutta l'anima, la bontà del cuore, la potenza dell'intelletto del nobile poeta.

Il bel volume, elegantemente rilegato in tela, porta il semplice titolo *Poesie di Guido Mazzoni*. Quinta edizione ricorretta ed accresciuta.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministratore responsabile